

## Uno sguardo sul futuro del restauratore

Nel mentre che, in una branca dell'*ircocervo* restauro, si misurano *ufficiali* e restauratori, nell'altra assistiamo ad aperture, per la verità un po' stentatelle, su scuola e formazione degli aspiranti restauratori. L'articolo di Gisella Guasti nel numero di maggio 2010 di questa rivista ha offerto un'immagine a suo modo "gustosa" dei drammi e dei rompicapo creati da una procedura scriteriata della quale si è perso significato e significativo ovvero, appunto, un moderno *ircocervo*.

Mentre su quel lato si sta cercando una strada che conduca ad una fine "qualunque sia", non importa se è quella (*in*)-decorosa affidata all'invito *cavalier TAR*, nell'altro, invece, registriamo qualche segnale positivo, seppur flebile, come quello del rilancio presso il MiBAC, delle Scuole di alta formazione per i restauratori (le famigerate SAF di cui il primo ciclo quinquennale dovrebbe essere al nastro di partenza ad ottobre), e la programmata ripresa della formazione in qualche scuola di matrice regionale, per i collaboratori restauratori (o tecnici del restauro); infine, dovrebbero vedere luce i profili professionali del ministero.

Su ognuno di questi aspetti senz'altro varrebbe la pena di soffermarsi se non fosse che, al momento della stesura di questa nota, il problema della qualificazione tuttora non è risolto e il TAR del Lazio continua a celarsi dietro una cortina di silenzio. Restano dunque gli altri argomenti: "profili" e "scuole". Di queste ultime si è

tornati a parlare in occasione dell'incontro di Spoleto del 26 e 27 maggio scorsi, su "La formazione del restauratore: da Spoleto uno sguardo al futuro"; un titolo certamente ammiccante che lasciava intendere la volontà o, almeno, il tentativo di voler meglio comprendere l'universo della formazione dei restauratori e le potenzialità insite nelle diverse scuole e nei relativi corsi di studio, intrecciandoli col ricordo in sottofondo di Maria Clara Lilli Di Franco che ne è stata la *mater matuta* e di cui ha campeggiato, per tutto il tempo, una grande fotografia dietro il tavolo degli oratori. Prima di tutto, dunque, una osservazione sulla figura della "controversa" *direttrice* della quale, fluttuando tra i ricordi dei più, abbiamo richiamato alla mente, con un sorriso, il gusto per il divertimento (cene, fumo, bridge e giochi a carte in genere) e il carattere impervio. È mancata però una riflessione sul ruolo che Maria Clara ha assunto nel corso degli anni, almeno come instancabile organizzatrice della scuola (al plurale potrebbe essere meglio se aggiungessimo quella di Cremona), se non quale direttrice dell'Istituto di patologia del libro (oggi ICPAL). Solo di passaggio, si è accennato alla sua tenacia nel coltivare i rapporti con gli enti promotori della scuola, il MiBAC, la Fondazione, gli insegnanti e gli allievi onde vedere consolidata ed arricchita l'esperienza spoletina della cui origine, crisi e, men che meno, dei modi per spingerla verso una possibile "re-

surrezione”, si è poco discusso durante le due giornate del convegno. Ognuno, infatti, ha parlato per se stesso e nessuno ha trovato il coraggio di guardare avanti e di riflettere crudamente su figure, scuole, programmi, infine titoli accademici acquisibili e acquisiti. Insomma, il convegno, forse sfuggendo di mano agli stessi organizzatori, si è trasformato in qualcosa d'altro rispetto al titolo e al tema, perdendo la nitidezza dei contorni e il fine ultimo; nulla si è detto sul futuro, limitato e concluso all'appassionato e – ahimè! – vano richiamo di alcuni politici alle responsabilità della gestione di un patrimonio di esperienza e di amicizie da far rivivere e fruttare o, quantomeno, da non lasciar soccombere definitivamente. Lo stesso appello dell'avvocato dello Stato Giuseppe Fiengo a darsi da fare, utilizzando gli strumenti attualmente a disposizione dei soggetti fondatori, è stato lasciato cadere dai rappresentanti delle istituzioni partecipanti. A meno che non si voglia considerare un segnale positivo, una sorta di *post fata resurgo*, il bando per un corso di 660 ore per divenire *legatore (sic)* presso la Fondazione per la conservazione e il restauro dei beni librari di Spoleto, che ha visto la luce in questi giorni. Pure le conclusioni del segretario generale del MiBAC Roberto Cecchi, che tutti, tenuto anche conto dell'argomento del convegno e del momento “cruciale” vissuto dai restauratori qualificati o potenzialmente (s)qualificati, pensavano di assaporare come una succosa ciliegina sulla torta, si sono tristemente dimostrate un *last et least*, poiché vi abbiamo colto molta dottrina ma pochissimi impegni (anzi, in realtà, nulla

di concreto che valga la pena di sottolineare). Del resto, non è che, in questi anni, il Ministero abbia brillato; basti ricordare la mancata *mise en valeur* del “vecchio” titolo rilasciato dall'Istituto centrale per la patologia del libro alla fine del ciclo di studi o, almeno, di quello conseguito alla scuola di Spoleto che *era*, in effetti, per il periodo in cui ha funzionato appieno, una sorta di scuola di alta formazione dell'ICPL. Nulla di meno, senz'altro, rispetto ai diplomi ottenuti nelle scuole dell'Istituto centrale per il restauro e dell'Opificio delle pietre dure, considerati – loro sì, non si sa perché – scuole “di e per eccellenza”. Insomma una pagina, quella dei politici e amministratori, giocata male e finita peggio. Più interessanti di quelli dei politici gli interventi degli insegnanti e degli allievi (ormai, vivaddio, *ex e*, finalmente, cresciuti). I docenti, seppur con una vena nostalgica, hanno cercato di definire il periodo spoletino, facendone, al tempo stesso, una comparazione col proprio lavoro attuale. Sylvia Rodgers e Thomas Albrow, ad esempio, hanno ripercorso le esperienze dei ragazzi di Spoleto alla Library of Congress, rilevando la differenza formativa piuttosto umanistica degli italiani rispetto a quella più tecnica degli americani. In più, sottolineando come a Spoleto, la varietà degli insegnamenti e delle esperienze avesse costituito uno stimolo ad una variegata possibilità di soluzioni per il restauro del libro. Kostantinos Choulis ha invece spiegato come abbia trasposto, pur operando qualche cambiamento (corso di 4 anni, 12.000 e passa ore, materie e titolo), la sua esperienza di insegnante spoletino, all'Uni-

versità di Atene. Temi in qualche modo riecheggianti anche negli interventi degli altri oratori (Caterina Tristano, Ruth Viñas Lucas, Alessandro Giacomello, Letizia Montalbano e Marica Mercalli) che davano un po' l'impressione, però, di preoccuparsi più di pubblicizzare le rispettive scuole che di offrire una riflessione sullo “stato dell'arte”, a seguito dei due DD.MM. 86 e 87 del 2009 sull'insegnamento e sui profili degli addetti al restauro, in merito al riconoscimento del ciclo scolastico quinquennale (classe di laurea, specializzazioni ecc.) e discipline di insegnamento, “attestazioni” delle SAF ecc.

Di ben altra consistenza la comunicazione di Christopher Clarkson della Bodleian Library di Oxford che ha ripercorso le tappe della sua formazione a seguito dell'alluvione di Firenze che segnò la nascita del moderno restauro all'insegna della “conservazione” e illustrando al meglio quali siano i comportamenti da tenere quando si affronta un libro per il restauro: nell'osservazione, nella descrizione... insomma nell'affermazione del *restauro non invasivo* o, come lo definisce con rara intuizione Marco Ermentini, del “restauro timido”.<sup>1</sup> Da qui, un forte richiamo ad una formazione varia e ricca di quesiti e possibili risposte.

Dopo i docenti: gli (ex) allievi che, invece, non si sono abbandonati ad una vena di nostalgia ma sono passati direttamente a tagliarsi un'arteria [*sic!*]. Riuniti per l'occasione e svuotando la platea quando si sono schierati dietro il tavolo degli oratori, sono apparsi ancora animati dall'inguaribile *orgoglio spoletino*, a metà tra l'ingenuità e la presunzione e, pur discorrendo di come si fos-

sero inseriti nelle diverse realtà lavorative italiane e estere (ma i non occupati dov'erano?), non sono riusciti ad andare al di là di un *resumé* delle vicissitudini personali, cedendo ad un “come eravamo” che, in alcuni e in alcuni momenti, ha sfiorato il patetico.

Assai più concreto è stato l'intervento di Alessandro Sidoti, restauratore alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze che, dati alla mano, ha mostrato l'andamento o, meglio, la rarefazione dei restauratori pubblici nelle istituzioni italiane, offrendo confronti anche con alcune realtà estere. Un quadro tragico, fra strutture desertificate, restauratori ormai *ghosts*, e assenza di fondi. Rilevando come, mentre dovunque si guardi, si vedono rovine, nelle alte sfere si discetta di prevenzione e manutenzione! Allo spunto è seguito un dibattito, per la verità piuttosto acceso, che ha cercato di puntualizzare la realtà italiana: risorse e tagli dovuti alle manovre in corso, mercato pressoché inesistente, riconoscimento della qualifica e iscrizione nell'elenco dei restauratori, scuole e valore legale del titolo conseguito ecc. Il tema della “patente” per esercitare la professione e sopravvivere come restauratori sia nel pubblico che nel privato è ridiventato centrale<sup>2</sup> ma, come già detto, non ha trovato nessuno della amministrazione del MiBAC disponibile a fornire una pur minima risposta. Anche questo particolare fa comprendere come tutta la procedura messa in piedi sia patrimonio di qualche *lobby*, col velato sostegno di una sponda interna, piuttosto che dell'amministrazione; “coerentemente” con questa tesi, pur essendo presenti al dibattito, si sono

ben guardati dall'intervenire anche alcuni dei componenti del "comitato tecnico" che presiede alla procedura di riqualificazione e al quale è demandato il compito di esaminare le domande e la documentazione degli aspiranti restauratori. Insomma, il convegno è stata quella che si può definire un'occasione persa anche se viene da chiedersi: persa rispetto a quale obiettivo poiché, riflettendoci, quest'ultimo non è mai realmente emerso.

*Libero Rossi*

Biblioteca nazionale centrale  
di Firenze

<sup>1</sup> "Il restauro timido è l'arte di sapere ascoltare (...). Il pensiero timido sfoglia le pagine di un libro sostando anche a lungo sulle righe e sugli spazi bianchi fra le righe, senza alcuna fretta di vedere come andrà a finire la storia. Torna sui propri passi perché gli sembra di non aver capito" (M. ERMENTINI, *Restauro timido. Architettura affetto gioco*, Firenze, Nardini, 2007, p. 16).

<sup>2</sup> Si vedano: il D.M. 86 del 2009 ("...il restauratore di beni culturali... definisce lo stato di conservazione e mette in atto un complesso di azioni dirette e indirette per limitare i processi di degrado, analizza i dati e li interpreta, progetta, dirige e coordina gli altri operatori, svolge attività di ricerca, sperimentazione e didattica, ed esegue i lavori di restauro...") e il Codice dei Beni Culturali (D.Lgs. 42 del 2004, art. 29 comma 6): "... gli interventi di manutenzione e restauro su beni culturali mobili e superfici decorate di beni architettonici sono eseguiti in via esclusiva da coloro che sono restauratori di beni culturali ai sensi della normativa in materia", in linea con i contenuti critici della sentenza della Corte Costituzionale (n. 9 del 13 gennaio 2004): "La corte ritiene pertanto... che la norma in questione (qualificazione del restauratore - *n.d.r.*) rientri nella materia della tutela dei Beni Culturali, perché essa concerne il restauro dei medesimi, ossia una delle attività fondamentali in cui la tutela si esplica".